

La mente non è più lucida. Incespica sulla mezzeria tra presente e passato e sconfina in un orizzonte aleatorio.

Da tempo, ormai. Non ricordo l'inizio della discesa nel buio soffuso e sospeso dell'inconsapevolezza e la sua datazione precisa mi spaventa. Anzi mi ferisce. Dentro, intendo, perché mi obbliga a riannodare i fili della memoria attorno ad un momento doloroso e impietoso che avrei volentieri posticipato, se non evitato. Per lui, per mio padre, innanzitutto.

Il datare mi induce a stabilire un prima, organizzato lucido e razionale e un dopo, slegato e confuso. E ad ammettere l'incedere della malattia su un tratto che assomiglia sempre più ad un declivio, ad una discesa costante e rapida verso l'incoscienza, il buio. Il vuoto dell'esistenza.

La luce sopra la testata del letto riflette un volto scarno e teso. Il livido sullo zigomo di destra, dovuto alla caduta, sta lentamente virando al viola melanzana e attorno alla tempia un alone bluastro circonda un grumo di sangue rappreso. Ha le palpebre calate da giorni ormai e la bocca chiusa e stirata sui denti serrati, come in tensione con la vita. Quella che non gli ha lesinato ostacoli e difficoltà e che ha tentato a più riprese di metterlo agli angoli.

Mentre lo osservo dormire, lascio che le immagini scorrano sul film della nostra vita.

Ad occhi aperti, spettatrice del fluire dei ricordi, scorro diapositive consegnate al mio album personale, un racconto lungo mezzo secolo, sfaccettato di aneddoti e vicende, oltre a lezioni di vita.

Quest'ultime pillole di praticità e di buon senso, distribuite senza clamore e rimproveri, ma basate sul metodo empirico dell'osservare e ascoltare con attenzione e in silenzio. Gli strepiti non gli sono mai piaciuti, così come i modi bruschi e violenti.

Sbuffo un po' d'aria e libero un sorriso appena accennato quando rievoco la mia prima bicicletta senza rotelle e le sue lezioni per guidarla. Avevo circa quattro anni. Dentro al suo capannone mi teneva il manubrio per un tratto, chino su di me quasi a sovrastarmi, poi con una spinta leggera mi lasciava al mio destino. Un breve tratto a zig zag che terminava con una caduta al primo tentativo di curvare.

“Non è niente”. Non piangere. Dai, riprendi la bici e riproviamo”, ripeteva accarezzandomi i lunghi capelli.” Stai bene appoggiata sul sellino”.

Con fare calmo e modi rassicuranti mi posizionava sulla bici, poi chiudeva le mie manine morbide e paffute tra le sue, piene e forti, ispessite sui palmi dal contatto nudo e crudo con le lamiere, e con guida ferma e decisa mi sospingeva di nuovo. Un largo sorriso sul suo viso pieno e rotondo sigillava la riuscita che ci vedeva complici in un abbraccio lungo e forte.

Lo rivedo anche di domenica pomeriggio, al tavolo del tinello, chino su un quaderno di brutta alle prese con le espressioni, quelle che a me raramente riuscivano e che abbandonavo sfiduciata dopo il primo tentativo. “Non ci riesco!”, chiudendo quaderno e libro e andandomi a sprofondare sul divano. La richiesta d'aiuto implicita nella mia puerile teatralità.

E lui che gli studi li aveva dovuti interrompere a malincuore dopo la quinta elementare, lui che forte con il calcolo a mente snocciolava divisioni e moltiplicazioni a più cifre prima ancora che io prendessi in mano la calcolatrice, lui che della logica e della sintesi ne era l'interprete mai mi rifiutava il suo apporto.

“Fammi vedere”, mi diceva, allontanando il quotidiano che stava leggendo ed inforcando con cura gli occhiali. Spenta la sigaretta, si concentrava sulle informazioni teoriche che gli fornivo, poi si cimentava nei vari passaggi con grafia chiara e pulita e puntualmente trovava la soluzione lasciandomi allibita. Poi, con pazienza da maestro, mi faceva notare gli errori commessi, invitandomi alla precisione nei passaggi.

“Non avere fretta”, mi ripeteva, lasciando volutamente una pausa tra una parola e l'altra.

Ora sta a me sostenergli il capo e le spalle quando deve bere o tossire e rassicurarlo della mia presenza, quando all'improvviso spalanca gli occhi famelici e vaga lo sguardo da un lato all'altro della stanza dell'ospedale e lo spaesamento lo divora. Poi, accortosi di me, si tranquillizza,

abbassa lentamente le palpebre e si riassopisce di nuovo, non prima di avermi trasmesso una leggera scossa nella mia mano stretta nella sua.

Quel contatto, la cifra del nostro sentirci, il battito che vibra nell'altare ansante della vita, il segnale, seppur tenue, della tenacità del legame.

“ Sono qui, riposati”, gli sussurro, mentre svelta con il dito medio mi libero la guancia da una lacrima furtiva. E specularmente intravedo un lucicchio tra le sue ciglia umide.

Nello stato confusionale in cui si trova a volte sono spettatrice e partecipe delle sue allucinazioni.

“ Si chiama delirium”, mi riferisce un'infermiera passata a controllare la flebo quando mi vede sbigottita ed incapace di decifrare il suo stato mentale. E con la sicumera di chi è avvezza a tali situazioni, con l'indice teso indica uno dei tanti avvisi appesi alle pareti a ricordare agli ignari come me i lati oscuri dell'anzianità.

“ Tira la lamiera. No, non così... devi tirare di più verso di te. Dai, ancora” mi sprona con toni bruschi. Si agita nel letto: con una forza che da tempo non mostrava si raddrizza con il busto, con uno scatto sposta il lenzuolo di lato, allunga la gamba destra e tende le braccia, simulando con le mani e con il corpo lo sforzo di piegare una portiera ammaccata.

Mi coglie di sorpresa. Non ho idea sul da farsi. Resto per qualche secondo immobile, nel dubbio se destarlo dal vaneggiamento e riportarlo alla cruda realtà o lasciarlo galleggiare in quello stato farneticante, in quella architettura onirica in cui è sprofondata.

“Non posso contraddirlo”, non posso”... mi ripeto a fior di labbra.

Così mi rendo complice delle sue visioni e mio malgrado mi invento garzone d'officina. Due attori sulla scena di un film muto a recitare una parte tragicomica..

“ Non così...” mi riprende con un tono acido che non gli riconosco e di nuovo con le membra in tensione si sforza di portare a termine il suo lavoro.

Infine, vinto dallo sforzo, si abbandona sul letto, gira il capo verso la finestra e si appisola. E un silenzio carico di dolore mi investe.

“ Babbo...”, piagnucolo in sordina, lasciando che il dolore si sfoghi in un rivolo salato.

Con estrema delicatezza, per evitargli ulteriori dolori, gli sistemo i cuscini sotto il capo, le lenzuola dopo la battaglia, poi gli tampono con un fazzoletto appena inumidito le labbra secche e screpolate.

Un fremito appena percettibile gli percorre le dita della mano sinistra, quella piena di ecchimosi sul dorso, retaggio delle incursioni delle infermiere. Poi il medio e l'anulare si sollevano appena, lentamente, quasi volesse ringraziarmi del gesto e in quell'afflato vitale di nuovo colgo l'unicità del nostro legame.

“ Dormi, resto qua”.